

RECENSIONI

FRANCO GHINATTI, *Alfabeti greci*, Torino, Paravia scriptorium, 1999 (Problemi e prospettive del mondo antico). Un vol. di pp. 168.

L'A., già curatore di un pregevole *Profilo di epigrafia greca* che va ad affiancarsi agli ormai classici manuali epigrafici di M. Guarducci e di L.H. Jeffery, in questo maneggevole ed utilissimo volumetto si propone di considerare alcune problematiche fondamentali inerenti agli alfabeti greci colti nel loro sviluppo diacronico (dalle origini all'età ellenistico-romana) e nella loro dimensione sincronica attraverso un'attenta e precisa analisi delle peculiarità locali, cogliendone spesso, soprattutto per l'area della Sicilia greca, reciproche dipendenze e relativi condizionamenti nell'uso scritto. Pur volendo fornire uno schema epigrafico, complessivamente valido, l'A. invita, più volte, alla prudenza perché le pur necessarie «categorie epigrafiche» non facciano prescindere dalla considerazione del 'particolarismo' greco che agisce significativamente in special modo nell'uso dei «segni complementari», dei segni di aspirazione e nell'adozione delle vocali lunghe.

Alla luce dei singoli fenomeni linguistici considerati, viene ridimensionata la tradizionale classificazione degli alfabeti proposta nel 1887 da A. Kirchhoff, in particolare viene attenuata la definizione di «alfabeti verdi», cioè alfabeti privi dei segni complementari (p. 45). L'opera si articola in nove capitoli relativamente brevi ma essenziali, ognuno di essi è completato da una bibliografia aggiornata, ricca e ragionata. Chiudono il testo gli indici degli autori moderni citati, delle cose notevoli, delle località citate.

Inevitabile e necessaria premessa all'articolazione successiva del discorso il richiamo alle scritture micenee (cap. I, 11-20). Si accenna ai diversi modi di scrittura attestati in Grecia fin dall'epoca della civiltà cre-

tese: dalle scritture ideografiche minoiche (di tipo A e B) alle nuove scritture di natura sillabica «lineare A» e «lineare B». Della «lineare B» si richiamano le tre fasi evolutive, già descritte da A. Bartonek, ossia il periodo della prelineare B, della lineare B micenea vera e propria e della postlineare B. La «lineare B» viene considerata un adattamento della «lineare A» alla lingua greca, in seguito all'arrivo di invasori greci giunti a Creta nel XV secolo a.C. Tende a delinarsi tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVI, scompare alla fine del XIII-inizi XII sec. a.C. Si parla di «proto-greco» (p. 13), inteso come dialetto non dorico ma vicino all'arcadico-cipriota e con affinità anche con il protoionico-eolico. Per la sua omogeneità grafica, ortografica e stilistica, viene considerata come lingua di scrivani d'uso interno ai palazzi; in nota si ribadisce la distinzione, ormai classica, tra miceneo 'speciale' e miceneo 'normale'. Mantenendosi fedele alla vulgata tradizionale, l'A. sospende ulteriori puntualizzazioni in considerazione dell'oscurità che ancora avvolge aspetti dell'età arcaica, nonostante i ritrovamenti. Chiude il capitolo un richiamo alla scrittura sillabica cipriota considerata un adattamento, attraverso l'opera di colonizzatori 'achei' di Cipro, della precedente scrittura sillabica cretese-cipriota al dialetto greco di tipo arcadico-cipriota. Per la sua documentazione si riprende la periodizzazione, già proposta da O. Masson, che va dai secoli XVI-XI e dall'VIII alla fine del III a.C.

Si affronta successivamente il problema delle origini dell'alfabeto greco (cap. II, 21-37).

Richiamata la tradizione letteraria greca concorde nel rivendicare una derivazione dall'«alfabeto fenicio» (Erodoto, Dionisio Trace ecc.), l'A. procede con alcune utili precisazioni in merito al termine 'fenicio', invitando a considerare una visuale molto più ampia che abbracci anche popoli di dia-



letto affine al fenicio come i Filistei, gli Ammoniti, gli Israeliti e genti di dialetto aramaico come gli Aramei di Siria e di Anatolia. Viene così sposata la tesi di G. Garbini (p. 22) che parla di una trasposizione realizzata dai Greci da «a basically syllabic Semitic Script» ad una vera e propria formulazione alfabetica. La successiva puntualizzazione riguarda i luoghi e i momenti di tale derivazione. L'assimilazione avvenne in modo lento e progressivo, non immediato, in stretta connessione con le diverse tendenze locali che apportarono modifiche, agendo sui segni originari attraverso 'rovesciamenti', 'inversioni', 'elaborazioni'. La definizione delle nuove forme non poteva pertanto prescindere dal noto particolarismo greco, dalle direzioni dei movimenti coloniali, dalle dinamiche di innovazione e conservazione. Non si passa sotto silenzio infine l'analfabetismo diffuso e la conseguente verticalizzazione nell'accesso ad un «bene di prestigio» come la scrittura che rimase a lungo patrimonio di pochi «specialisti della scrittura». Questi aspetti caratterizzano in senso individuale l'operazione di derivazione del sistema alfabetico. Come centri principali di diffusione sono ricordati l'Eubea, l'area cretese, Al Mina, Tera, Rodi e Cipro ma anche l'Occidente con Pitecussa, e i 'Fenici' delle aree occidentali, ossia i Cartaginesi. In merito al momento di formazione si considerano i secoli della fine del II millennio e gli inizi del primo. Si rifiuta così la proposta di R. Carpenter che pensava alla fine dell'VIII secolo, mentre, con la Guarducci e E. Meyer, si opta per il periodo trascorso tra la colonizzazione greca delle coste dell'Asia Minore e delle isole vicine (XII-X sec. circa) e l'inizio della colonizzazione occidentale. L'A. tende dunque ad anticipare le date tradizionali dell'origine dell'alfabeto, valutandone lo sviluppo e la diffusione nelle diverse località, secondo una certa difformità nei ritmi, nei tempi e nei modi.

Seguono (cap. III, 39-42) cenni al sistema vocalico, al *digamma*, alle sibilanti. Il *digamma* impiegato inizialmente per esprimere il suono semivocalico *u* in tutta la Grecia, scomparirà poi gradualmente prima dagli alfabeti ionici ed eolici d'Asia Minore, in seguito dalla Grecia continentale e, in ultimo, da Creta e dall'Occidente ellenico (in ambiente dorico, fino al II sec. a.C., si con-

serva in posizione iniziale, già da tempo scompare invece all'interno di parola). Dall'alfabeto 'fenicio' sono mutuati lo *zayin* (I) per rendere lo *zeta*, il *sade* (M) e lo *shin* (Σ) sono utilizzati, ora l'uno (Acaia, Acarnania, Argo, Creta, Tera ecc.), ora l'altro (Arcadia, Attica, Egeo, Megara ecc.) nelle singole località, per rendere la sibilante, fino a quando, per influsso di Atene, non si affermerà uniformemente il segno Σ per indicare il *sigma*.

Particolare attenzione viene dedicata ai «segni complementari» (cap. IV, 43-63). Come è ben noto, a completamento dell'alfabeto originario di modello 'fenicio', le singole località greche 'specializzarono' lentamente alcuni segni per potere esprimere le tre consonanti aspirate (dentale *th*, gutturale *kh*, labiale *ph*) e i nessi consonantici (*ps* e *ks*). Rimane aperto il problema della derivazione di tali «segni complementari»: già presenti nell'alfabeto 'fenicio' o comunque semitico? Derivanti dalle scritture minoico-micenee? Mutuati dal sillabario cipriota? Una attenta considerazione diacronica e sincronica dell'impiego di tali segni induce l'A. a ripensare, o comunque attenuare, la classica definizione del Kirchhoff di «alfabeti verdi», dal momento che in aree comunemente considerate 'verdi' risultano attestati, fin dall'epoca antica, segni 'complementari' già definiti o in via di definizione. Dopo aver individuate alcune tendenze generali, si fa notare come l'adozione e utilizzazione di tali «segni complementari» cambi nelle diverse regioni e non si presenti secondo i criteri della uniformità e omogeneità e ciò avviene per una serie di ragioni come la persistenza di consuetudini locali, secondo il già citato particolarismo greco, o per la mescolanza di tratti dialettali di etnie differenti, aspetto chiaramente ravvisabile in Sicilia e Magna Grecia.

Si passa poi a considerare i segni di aspirazione (cap. V, 65-82). Per rendere la spirante laringale (*h*) i Greci assunsero dall'alfabeto 'fenicio' il *het*, ossia la spirante faringale che, in alcuni luoghi (Camarina, Cipro, Cnido, Cuma, Egina, Nasso), assunse una sua peculiare variante grafica. Nello stesso tempo, parallelamente, tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., veniva impiegata la lettera E per indicare la *e* lunga aperta (η) e la *e* breve chiusa (ε). Nelle zone psilotiche in cui non si seguiva questa

tendenza (isole di Chio, Samo, Sicino, Ionia asiatica) si iniziò a impiegare il segno dell'*het* per indicare la *e* lunga aperta (η) e non dunque lo spirito aspro. L'origine di *het* come segno di aspirazione sembra da ricondursi all'Eubea. Sul finire del VII sec. a.C., il segno inizia a trasformarsi in H. Con il tempo, grazie soprattutto all'adozione dell'alfabeto milesio da parte di Atene, e successivamente, grazie alla *koinè* ionico-attica del IV-III sec. a.C., la convivenza delle due espressioni fonetiche *h ed e* lungo aperto (η) si risolverà a favore di *e* lungo aperto (η), pur continuando, in alcune zone, ad esprimere l'aspirazione, servendosi di un H 'dimezzato'. Si fa notare infine come, soprattutto in Magna Grecia e Sicilia, l'uso della aspirazione si presenti spesso con irregolarità. Nuove testimonianze epigrafiche potranno portare, in avvenire, ad acquisizioni e conclusioni più sicure.

Trattando delle vocali lunghe (cap. VI, 83-97), si accenna alla *eta*, graficamente resa in origine con il segno E, derivante dal *hē* fenicio e indicante sia l'*e* breve (ε), sia l'*e* lungo aperto (η) sia infine l'*e* lungo chiuso (ει), con una stabilizzazione finale dell'uso di H per *eta* e di E per *epsilon* e all'*omega*, graficamente resa in origine con il segno O, indicante sia *o* breve (ο), sia *o* lungo aperto (ω), sia *o* lungo chiuso (ου), con una stabilizzazione finale di O per *o* breve, di Ω per *o* lungo aperto, di OY per *o* lungo chiuso. Pur tracciando una linea cronologica e spaziale complessivamente esauriente, nella delineazione dei segni nelle varie regioni, l'A., ancora una volta, invita al rispetto delle peculiarità spazio-temporali delle singole *poleis*, richiamando, a titolo d'esempio, l'«anticipazione delle vocali lunghe» avvenuta in zone come la Sicilia e la Magna Grecia dove le vocali lunghe compaiono prima che nella madrepatria.

Si prosegue con una essenziale ed efficace descrizione degli alfabeti arcaici (cap. VII, 99-135). Di essi si considerano i centri principali e relative aree di espansione, il gruppo dialettale di appartenenza, il tipo alfabetico, si accenna alle lettere più significative.

Ci si sofferma in seguito sulla riforma di Euclide del 403/402 a.C. (cap. VIII, 137-41), considerata nella sua importanza storica e nel suo effetto 'normalizzante' e 'unificante' dopo l'adozione, da parte di Atene, dell'alfabeto milesio.

Strettamente connessa a tale adozione sarà la costituzione di una *koinè* ellenistica parlata e scritta (cap. IX, 143-49), con inevitabili influssi anche sulla prassi epigrafica, nel cui ambito tenderanno ad attenuarsi, se non a scomparire, le diverse *facies* locali, ormai subordinate ad una linea dominante tracciata ora dai regni ellenistici, in seguito dal potere romano.

Il testo si presenta dunque, grazie ad un linguaggio chiaro e sempre preciso, come un prezioso strumento per una prima informazione essenziale e per una vasta panoramica bibliografica, rivolgendosi non solo a specialisti della materia ma anche a coloro che muovono i primi passi tra le problematiche del mondo antico.

MARIO IODICE

PATRIZIA IPPOLITO, *La vita di Euripide*, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi Federico II, 1999 (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 15). Un vol. di pp. 117.

Il genere della biografia di poeti e prosatori greci è caratterizzato, nelle sue fasi più antiche, connesse con l'erudizione di matrice peripatetica, dalla rilevante presenza di elementi aneddotici, spesso evidentemente fantastici e non fededegni nella ricostruzione storica degli avvenimenti relativi alla vita del personaggio in questione. Questa notoria caratterizzazione affonda le sue radici nel metodo seguito dai primi 'biografi', i quali, secondo un procedimento autoschediastico, basano spesso le loro ricostruzioni sulla produzione del personaggio di cui si occupano o, nel caso di poeti lirici e tragici, su quella dei commediografi che avevano messo alla berlina qualche aspetto della loro personalità umana o letteraria.

È quanto accade anche per Euripide: notizie biografiche che lo riguardano sono contenute, oltre che nel Γένος presente nella tradizione manoscritta euripidea e in altre fonti bizantine, in Gellio, nella *Suda*, nel *Marmor Parium* e soprattutto nei frammenti del Βίος di Satiro di Callatis conservato in P.Oxy. 1176. Le informazioni che ne deri-